

Perspektiven für das Verständnis von Stil als Bestandteil der durch den Auftraggeber erwünschten Repräsentationswirkung von Kunstwerken.

Der enge Rahmen einer Kurzbesprechung zwingt dazu, es bei diesem knappen Einblick zu belassen. Doch beweisen auch die weiteren, hier nicht erwähnten Beiträge, daß die Auftraggeberforschung zu einem unverzichtbaren Bestandteil für die zusammenhängende Erfassung und Deutung von Bau- und Bildwerken geworden ist. Hierzu trägt der vorliegende Sammelband auf insgesamt geistreiche und zum Weiterdenken auffordernde Weise neues Material bei.

MATTHIAS MÜLLER

*Institut für Kunstwissenschaft
Universität Greifswald*

Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona [Catalogo della mostra, Palermo, Real Albergo dei Poveri, 16 dicembre 1994 – 30 maggio 1995]. *Arti figurative e sontuarie*, a cura di Maria Andaloro; *Archeologia e architettura*, a cura di Carmela Angela Di Stefano e Antonio Cadei. Palermo: Ediprint 1995; 736 + 592 pp., ca. 1900 Foto, in parte a colori; ISBN 88-7260-051-0; Lit. 320.000.

La mostra "Federico e la Sicilia dalla terra alla corona" ha costituito il contributo siciliano alle manifestazioni del centenario federiciano. Era divisa in due sezioni: una dedicata alle arti figurative e arti sontuarie, a cura di Maria Andaloro, l'altra all'archeologia e all'architettura, a cura di Carmela Angela Di Stefano e di Antonio Cadei. Il progetto era quindi molto ambizioso, tendendo a dare un'immagine globale della cultura figurativa di età federicana in Sicilia; tuttavia, le due sezioni erano concepite in modo molto diverso tra loro, e non solo perché, necessariamente, il settore dedicato all'architettura non esponeva oggetti ma plastici in scala e rilievi, laddove l'altro costituiva una notevolissima collezione di originali.

Cominciamo da quest'ultima, che si apre – nel catalogo, e idealmente anche nella mostra stessa – con la serie di sarcofagi della Cattedrale: quello di Enrico VI, di Federico, di Costanza d'Altavilla, di Ruggero II e di Costanza d'Aragona. È il momento di autocoscienza di una dinastia reale che si riallaccia ai modelli aulici della morte, usando il porfido – materiale imperiale e introvabile – e le tipologie tombali di origine classica già utilizzate dagli stessi Normanni a Venosa. Le tombe reali appaiono solo nel catalogo, non essendo ovviamente state rimosse dalla Cattedrale in occasione della mostra; ma l'esposizione ha integrato questo passaggio obbligato attraverso l'analisi minuziosa dei prodotti dei laboratori reali, dai quali provenivano i corredi funerari dei defunti accolti in questi sarcofagi, Costanza d'Aragona e Enrico VI. Le schede conducono in parallelo l'analisi delle fonti e quella dei materiali esistenti, secondo un criterio 'archeologico' e di ricostruzione ideale del frammento: sono spesso lunghe e minuziosissime, specie quella – firmata da Claudia Guastella – dedicata alla corona di Costanza. Accanto ad essa, le schede dedicate ai tessuti, frutto della collaborazione con l'Istituto Centrale del Restauro e con Rosalia Varoli Piazza, direttore del settore tessuti di questa istituzione.

Il percorso successivo della mostra sceglie una suddivisione per materiali, e quindi per classi di oggetti – cammei, cristalli di rocca, avori, oreficerie, bronzi – per arrivare poi alle sculture, alla nutrita sezione dei manoscritti, e finalmente alla pittura, su tavola, su legno, e ai frammenti di pittura murale, sia affreschi staccati che mosaici.

È la prima volta che si può disporre di una panoramica così ampia e così dettagliata sull'arte della Sicilia medioevale: i termini cronologici dell'insieme superano abbondantemente i confini dell'epoca federiciana, e si estendono dagli ultimi anni dell'era normanna fino all'inizio del XIV secolo. Questo assunto parte evidentemente dal desiderio di verificare l'ipotesi di lavoro, che Maria Andaloro propone chiaramente nel suo saggio introduttivo: partire, cioè dalla fine dell'età normanna, dopo la quale si assiste ad una 'caduta' dell'immagine, quale era stata concepita e utilizzata sotto la dinastia normanna; e dimostrare però l'esistenza di un 'Duecento' siciliano, contro la convinzione diffusa che dopo la cessazione dei cantieri dei re normanni e senza l'impulso del loro *patronage* l'isola avesse vissuto un lungo periodo di assenza e di deserto artistico.

In questo ventaglio di materiali e di tecniche vengono fuori molti inediti: tutti i cristalli di rocca, per esempio, e vari degli oggetti islamici in bronzo; una croce limosina da Butera e un reliquiario con smalti da Piazza Armerina; una lastra scolpita da Agrigento, uno degli oggetti che collegano la produzione siciliana alla questione della 'lingua franca' e dell'arte crociata, e ancora il ciclo d'affreschi del castello di Paternò, coevo alla lastra e, analogamente ad essa, 'franco'.

Insieme agli inediti, tutto il gruppo della pittura, su tavola, murale, e a mosaico, presenta un notevolissimo interesse, e mostra la gamma degli apporti e delle culture presenti nell'isola. Terminata bruscamente la fase normanna – di cui l'Odigitria del Museo Diocesano di Palermo, riportata al XII secolo e messa in rapporto con Matteo d'Aiello, è una testimonianza di grande livello – ci sono gli elementi bizantini: gli affreschi da S. Antonio Abate a Erice, l'Odigitria di Calatamauro in cui l'Andaloro vede il passaggio tra la fine del periodo comneno e gli annunci della fase paleologa, e l'altra Odigitria, costantinopolitana, di Lentini. Poi gli elementi franchi, già citati, e più estensivamente crociati: come nella bellissima croce di Mazara del Vallo, di linguaggio sincretico e di grande qualità; e quelli che segnalano il contatto con la cultura bizantina sì, ma questa volta di area balcanica, come nella croce di Siracusa posta in rapporto con gli affreschi di Studenica; e infine i segnali di contatto con la cultura della Puglia contemporanea, come negli affreschi di Paternò e Piazza Armerina.

L'altro volume si divide tra il censimento archeologico e quello architettonico. È molto ricca l'indagine archeologica, di cui accenno solo brevemente, ma che ha preso in esame vari insediamenti – Entella, Segesta, l'abbazia basiliana di S. Maria della Grotta, la stessa Palermo nelle zone di S. Domenico, della Magione, nonché di Cefalù – e ha prodotto saggi sulle ceramiche di età sveva esistenti nell'isola, accanto ad altri sulle monete, e sui sigilli.

La sezione dedicata all'architettura presenta invece una scelta di quindici monumenti significativi dell'architettura sveva. Non è, quindi, il Duecento regionale

il centro dell'interesse di questa sezione; al contrario del settore delle arti figurative, che respingeva il concetto di una produzione figurativa *federiciana* in Sicilia, la mostra architettonica ammette l'esistenza di un'edilizia per la quale il termine *federiciano* è utilizzabile e appropriato. Come Antonio Cadei opportunamente ricorda nella sua *Introduzione*, la produzione architettonica federiciana – non solo in Sicilia – non è quasi per nulla religiosa, e anche nelle rare fabbriche che all'epoca federiciana si possono riportare non è dato ravvisare dati unificanti, né tanto meno elementi innovativi che possano essere definiti, con significato storico, 'federiciani'. L'architettura militare, invece, rientra a stretto titolo nell'orizzonte delle motivazioni politiche dell'imperatore, e ha la sua data di nascita al 1220, quando nelle Assise Capuane si riorganizzò il demanio e si deliberò la distruzione di qualsiasi struttura militare non regia, realizzata in epoca precedente; il territorio venne ripensato e reinquadrato in un incastellamento che richiese uno sforzo edilizio notevole, per il quale – come si sa – Federico sfruttò, e con la benedizione papale, anche le squadre di conversi cistercensi siciliani; e il processo proseguì e si accentuò nelle Costituzioni Melfitane del 1231 (*Liber Augustalis*).

A venti anni esatti di distanza dall'altro censimento, realizzato con mezzi e tempi ben più poveri rispetto all'imponente attuale sforzo siciliano e che riguardò l'architettura sveva in Italia Meridionale e in Sicilia – in occasione del restauro del castello federiciano di Prato e della parallela pubblicazione di un volume, intitolato appunto *Architettura sveva in Italia meridionale* – fa piacere registrare il cambiamento positivo che ha interessato vari dei monumenti più importanti dell'isola, per molti anni ignorati da restauri o addirittura usati come carceri, o come insediamenti militari, e per questo vietati non solo alle visite, ma anche allo studio specialistico. I recenti restauri, specie quando effettuati a seguito della liberazione dei monumenti da usi stranianti, hanno dato luogo non solo a lavori di ripristino, ma a nuovi rilievi, a documentazioni, disegni, fotografie; anche qualche frammento originale è stato recuperato, come gli stucchi di Castel Maniace, invisibili da decenni, e i frammenti del portale di S.Maria degli Alemanni a Messina; nonché il bell'ariete ellenistico di Castel Maniace. Si è trattato quindi di una novità estremamente positiva in merito alla politica culturale delle istituzioni locali; non per questo, ritengo, si può scusare la quasi sistematica soppressione del pionieristico volume del '75 dal corredo bibliografico delle schede dei monumenti, eccezion fatta per Castel Ursino e per il castello di Salemi.

Vari di questi castelli costituiscono strutture puramente difensive – Milazzo, il Castello di Lombardia a Enna, Rometta – cui talvolta si univa una semplice struttura quadrangolare allungata, che serviva da residenza, secondo una tipologia che ritroviamo anche in Puglia, a Fiorentino, e a Ortona. Ma nei grandi castelli del decennio 1230-40 si impone una struttura innovativa, un edificio concepito in modo assolutamente stereometrico, di forma quadrata, suddiviso in moduli anch'essi quadrati e coperti a crociera. Tutti i lati del castello assumono così la medesima funzione; così ad Augusta; così a Castel Maniace a Siracusa, che tra tutti è quello concepito con maggiori ambizioni di 'rappresentanza'; così nel forse incompiuto Castello Ursino a

Catania. Cadei afferma qui, nel suo saggio introduttivo, la sua convinzione che le radici di questa architettura siano da ricercare nell'architettura crociata, quindi nel fenomeno della rinascita del *castrum* che alla fine del XII secolo aveva prodotto nei luoghi 'franchi' una serie di strutture fortificate e insieme residenziali e di servizio; innovate però dall'uso rigoroso del modulo quadrato a crociera, di origine – e anche di pratica realizzazione – cistercense.

Davanti a un progetto così interessante, e ad un materiale così abbondante e nuovo, rimane tuttavia un rimpianto: che la mostra si sia svolta senza sufficiente pubblicità, e sia stata quindi visitata meno di quanto fosse augurabile; che non sia stato possibile farla girare e trasferirla in qualche altra grande sede espositiva per permettere al maggior numero possibile di visitatori e studiosi di vederla; e che soprattutto il catalogo, ricchissimo, monumentale, nei due volumi molto illustrati quasi sempre con foto di alta qualità, abbia costituito quasi l'oggetto di una caccia al tesoro nelle librerie da parte degli studiosi che, magari, non avevano fatto il viaggio a Palermo e che avrebbero volentieri, almeno, comprato i libri.

SERENA ROMANO

*Faculté des Lettres, Section d'histoire de l'art
Université de Lausanne*

William Tronzo: The Cultures of His Kingdom: Roger II and the Cappella Palatina in Palermo. Princeton, New Jersey: Princeton University Press 1997; XXI + 170 S., 152 + X Abb.; ISBN 0-691-02580-0; £ 55,-.

Es ist nicht nur die Sympathie des Kunsthistorikers zu „seinem“ Objekt, wenn der Autor des angezeigten Buches mehrfach hervorhebt, daß kaum eine zweite mittelalterliche Kirche noch heute so viele und unterschiedliche Elemente ihrer Ausstattung enthält wie die Cappella Palatina in Palermo. Sie bietet damit einzigartige Möglichkeiten, das Ineinandergreifen verschiedener Gattungen zu studieren, und zwar im Kontext eines wenigstens in Teilen erhaltenen Palastes einer der reichsten und ambitioniertesten Herrscherdynastien des Hochmittelalters. Einer umfassenden, nicht wie die Werke des 19. Jahrhunderts nur deskriptiven Monographie stehen allerdings größere Forschungslücken entgegen, die nur allmählich und z.T. mit großem Aufwand, z. T. wohl auch gar nicht zu schließen sein werden. So wären die Restaurierungs- und die Baugeschichte des ganzen Palastkomplexes zu ergründen, die vielleicht Reste eines Vorgängers bergende Krypta und die erneuerten zentralen Felder der Langhausdecke zu erforschen. Das vorliegende Buch will und kann diese Lücken ebensowenig schließen wie andere jüngere Arbeiten – aus den 90er Jahren seien Borsook, Brenk, Kitzinger und D'Erma genannt –; sie alle zeugen davon, daß dieses Monument die Forschung stets von neuem anregt¹. Behandelten vor allem die größte

¹ Die jüngste dieser Arbeiten fand im rezensierten Buch keine Berücksichtigung mehr: Giovanni M. D'Erma: *Contesto architettonico e aspetti culturali dei dipinti del soffitto della Cappella Palatina di Palermo*, in: *Bollettino d'Arte* 92, 1995, S. 1-32.